

## XXXVI.

## TORNATA DEL 24 FEBBRAIO 1900

## Presidenza del Presidente SARACCO.

**Sommario.** — *Seguito della discussione del disegno di legge: « Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno » (N. 48) — Parlano i senatori Vacchelli, Codronchi, Pecile ed il relatore Cannizzaro — Rinviasi al 26 corrente il seguito della discussione.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 35.

Sono presenti i ministri delle finanze, del tesoro e degli affari esteri.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**  
« **Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno** » (N. 48).

PRESIDENTE. Come il Senato rammenta, ieri venne iniziata la discussione del progetto di legge: « Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno ».

Ha facoltà di parlare il senatore Vacchelli terzo iscritto.

VACCHELLI. Onorevoli colleghi. Questo disegno di legge ha suscitato non poche discussioni nel paese e la Commissione di finanze ne ha fatto oggetto di uno studio specialmente accurato. Dopo una discussione preliminare venne incaricata una Sottocommissione di fare speciali ricerche, per raccogliere tutti gli elementi opportuni, per suggerire una conveniente risoluzione del tema.

La Sottocommissione riferì alla Commissione generale di finanze e la maggioranza della Sottocommissione era favorevole al progetto de

Governo. Ma dopo due giorni di discussione in Commissione generale la maggioranza dei presenti venne in diverso avviso adottando quegli emendamenti che vi sono esposti nella relazione dettata con tanta lucidità dall'egregio nostro collega Cannizzaro.

Io sento il dovere ancor più che il desiderio di esporre a voi colleghi le ragioni del mio voto.

La coltivazione della barbabietola ha preso in quest'ultimo decennio un larghissimo sviluppo.

Ormai la barbabietola ha vinto la sua emula la canna da zucchero; la canna da zucchero nel 1887 rappresentava ancora nella produzione mondiale dello zucchero qualche cosa più della metà della produzione totale; oggi appena raggiunge il terzo del prodotto complessivo.

In Europa si produce zucchero con le barbabietole per 40 milioni di quintali. Il nostro consumo interno giunge appena ad 800,000.

Pongo a raffronto queste cifre per farvi osservare come noi ultimi venuti nella coltivazione della barbabietola troviamo il mercato già così ingombro ed occupato che non possiamo sperare che lo zucchero prodotto colle nostre barbabietole possa affrontare la concorrenza e riuscire ad essere in considerevole quantità esportato.

Questo almeno per ora.

Io non dispero che in avvenire possa essere diversamente, se il progredire della industria facesse adottare diversi procedimenti industriali, cioè procedimenti nei quali le condizioni nostre naturali siano più favorevoli di quello che sono oggi, perchè ora noi abbiamo a nostro danno, in confronto degli altri paesi che fabbricano lo zucchero colla barbabietola, abbiamo il maggior prezzo del combustibile, mentre l'industria è soprattutto appoggiata al sistema dell'evaporazione.

Credo del resto che anche il senatore Pecile non aspiri per ora ad esportare all'estero lo zucchero fabbricato colla barbabietola in Italia, limitando le sue aspirazioni ad occupare il mercato interno.

Io sono con lui e intendo che il mercato interno sia tutto occupato dallo zucchero fabbricato colla barbabietola coltivata in Italia. Però ridotta la questione in questi limiti, onorevoli colleghi, bisogna riconoscere che la sua importanza si attenua. Invero per produrre 800 mila quintali di zucchero occorrenti al consumo interno di barbabietole quante ne occorreranno? Quando le barbabietole sono della migliore qualità sono sufficienti 9 ed anche 8 quintali di barbabietole per produrre un quintale di zucchero ma voglio accettare ciò che è dato dal comune consenso, cioè che occorran 10 quintali di barbabietole per 1 di zucchero.

E quindi 8 milioni di quintali di barbabietola pagati a 2 lire l'uno sono 16 milioni.

Sotto l'aspetto agricolo, quindi, parleremo poi dell'aspetto industriale, la produzione complessiva possibile in Italia, perchè, ripeto, all'esportazione non ci possiamo pensare, avrà il valore di 16 milioni.

Confrontando questo valore annuo col valore complessivo dei prodotti dell'agricoltura italiana, l'annuario statistico indica questo valore fra i 3 miliardi e mezzo ed i 4 miliardi.

16 milioni in confronto di 3 miliardi non sono una gran cosa; ma non sono pure cosa trascurabile; so bene che è colle piccole somme e colle tante piccole che si fanno i grossi prodotti ed io intendo che anche questi 16 milioni debbano assicurarsi alla produzione nazionale, ma ne rilevo l'importanza relativa perchè noi abbiamo l'obbligo di considerare ogni cosa in relazione all'insieme delle condizioni economiche del nostro paese.

Un altro vantaggio che avremo dalla coltivazione della barbabietola sarà quello di giovare indirettamente, come benissimo diceva l'onorevole senatore Pecile, alla nostra agricoltura per la preparazione delle terre, alla coltivazione del grano e per la così detta ruota agraria. Anche questo vogliamo apprezzarlo. Quanto terreno si dovrà coltivare per avere otto milioni di quintali di barbabietola? Un ettaro potrebbe dare anche 300 quintali di barbabietola.

Credo che l'onorevole Pecile potrebbe recare l'esempio di qualche ettaro che ne dà di più; ma voglio tenermi ad una cifra minore perchè i miei calcoli, che andrò esponendo, intendo farli in modo che abbondino nel senso opposto; perchè la mia dimostrazione riesca più precisa e sicura voglio calcolare sopra redditi medi di soli 200 quintali per ogni ettaro.

Quindi 40,000 ettari di terreno annualmente coltivati a barbabietole; ma il vantaggio all'agricoltore non sarà appena sopra 40,000 ettari, ma di tutti quelli che prendono parte alla ruota agraria.

Se la ruota agraria è di quattro anni, non saranno 40,000 ma saranno 160,000 gli ettari di terreno che godranno di questo indiretto vantaggio per effetto della introduzione della coltura delle barbabietole.

Anche qui apprezziamo la relativa importanza della cosa, in relazione alla estensione complessiva della nostra agricoltura.

Le terre coltivate, non contando i boschi, hanno l'estensione di quindici milioni di ettari in confronto dei quali i centosessantamila ettari che possono migliorare per la coltivazione delle barbabietole sono certo poca cosa, e l'agricoltura dovrà continuare a giovare di altri avvicendamenti per una buona ruota agraria.

Ad ogni modo dobbiamo assicurare all'agricoltura tutto questo possibile indiretto vantaggio che può provenirgli dalla coltivazione delle barbabietole.

Non essendovi la possibilità, nè per ora nè per molti anni avvenire, di fabbricare zucchero colle barbabietole destinato all'esportazione, l'agricoltura avrà ottenuto tutto il possibile quando abbia occupato tutto il mercato interno abbia prodotto gli otto milioni di quintali di barbabietole che bastano per estrarre tutto lo zucchero che possiamo consumare all'interno.

Più in là non si può andare. L'agricoltura non può desiderare di più.

Ora, o signori, non vi è nessun pericolo che la legge proposta impedisca questo fatto, di occupare tutto il mercato interno, di avere una coltura di barbabietole così estesa da raggiungere il massimo possibile.

Le petizioni che noi abbiamo ricevute ci assicurano che abbiamo già da 27 a 30 Società ciascuna delle quali in media potrà riescire, secondo le indicazioni da loro stesse fornite, a produrre in media per ciascuna circa 27,000 quintali di zucchero.

Moltiplicate 30 per 27 ed avrete gli 800,000 quintali di zucchero occorrenti al consumo interno.

Non vi è quindi più ragione di eccitare con speciali favori la costituzione di nuove fabbriche. Non vi dico che quelle che vi sono riesciranno tutte.

Ve ne può essere qualcuna fondata male, male amministrata o male diretta tecnicamente che potrà cadere. Di questo non mi occupo perchè di salvataggi non ne voglio fare.

Ma se nell'insieme queste Società continuano a vivere, l'agricoltura ha già ottenuto tutti quei più larghi vantaggi ai quali possa aspirare.

Si giustifica quindi il Governo di esserci venuto avanti con questa proposta. Alcuni hanno detto, e si è ripetuto nei giornali, che non è possibile piantare industrie in Italia, quando le promesse non sono mantenute. Guardiamo come sono veramente le cose. Come vere promesse non posso riconoscere che quelle del 1883. Gli ordini del giorno che si sono allora votati parlavano di non modificare il regime fiscale per un periodo di dieci anni di tempo; dal 1883 ad ora sono passati dieci anni ed anche qualcosa di più.

Altre dichiarazioni fatte da ministri non potevano essere che in relazione allo stato delle cose nel momento che vennero fatte. Le stesse Società in un'appendice alla loro petizione che è stata a noi tutti distribuita dicono che « quando la produzione nazionale avrà conquistato tutto il mercato interno dello Stato, si potrà senza pericolo di danno riformare i regimi fiscali, sotto l'egida, ecc. ».

Ma questo mercato interno è già tutto conquistato. Quindi io riconosco giustificati i mi-

nistri, che credono venuto il momento opportuno. Del resto in fondo questo provvedimento è anzi a vantaggio delle industrie che si sono già impiantate; perchè altrimenti nella foga dell'impiantarle, poteva succedere e sarebbe forse avvenuto che se ne impiantassero troppe come successe per la fabbricazione di case a Roma; e si avrebbe avuta una crisi nelle Società fabbricatrici dello zucchero come si è avuto una crisi nella costruzione di case.

Già nell'esercizio in cui siamo, dal 1899 al 1900, circa un terzo dello zucchero che si consuma in Italia, è stato fabbricato dalle fabbriche di zucchero interne.

Siate pur sicuri che, nell'esercizio prossimo, quello 1900-901, cioè nella prossima campagna che si avrà nella fabbricazione dello zucchero, almeno due terzi dello zucchero che si consuma in Italia sarà prodotto dalle fabbriche; e nell'esercizio che segue poi, si renderà manifesto che le fabbriche già ora impiantate sono sufficienti ad assorbire tutto il mercato interno.

Dunque nessun bisogno di eccitare ancora all'impianto di nuove fabbriche di zucchero; però bisogna provvedere a conservarle; bisogna dar loro una sufficiente protezione che loro permetta di vivere e sostenere vittoriosamente la concorrenza coll'estero.

Il relatore, onor. Cannizzaro, a mio credere, ha presentato la questione in un modo che non è veramente l'aspetto vero dal quale deve essere considerata.

Il relatore Cannizzaro ha detto: si deve dare la protezione di 20 e 80, ed io domando: perchè? Nella sua relazione dichiara che egli propone di mantenere la protezione in L. 20 80 per ogni quintale di zucchero perchè è questa la protezione che si era scritta nelle leggi passate.

Ebbene questo 20 e 80 può essere troppo, o troppo poco. Se è troppo poco aumentiamo perchè io desidero che le fabbriche di zucchero siano difese ed assicurate; ma se fosse troppo, in allora, signori, è nostro dovere di moderare la protezione. Perchè ricordiamoci che ogni lira di protezione di più vuol dire una lira di più che si fa pagare ai consumatori dello zucchero.

Ora è giustificata quella lira che si fa pagare finchè è necessario mantenere in paese la coltivazione delle barbabietole; non è più giu-

stificata è sarebbe ingiusta in quella parte che ecceda.

Dunque quello che dobbiamo ricercare non è già di sapere se si raggiunge o no la protezione di 20.80 per ogni quintale di zucchero, dobbiamo sapere se si raggiunge la protezione necessaria.

Il nostro relatore nella sua lucida esposizione ci ha dimostrato quale è la protezione che rimarrebbe alle fabbriche di zucchero qualora fosse accettato il progetto ministeriale.

Il relatore ha dimostrato che questa protezione non sarebbe più del 20.80, ma sarebbe soltanto del 15.17, se non si tien conto dell'aggio, del 19.67, se si tien conto dell'aggio sulla tassa di fabbricazione del 20.85, se si tien conto anche dell'aggio sulla misura della protezione.

Io accetto queste cifre. Il relatore poi non vuole che si tenga conto dell'aumento di protezione che proviene dall'aggio, perchè secondo quanto dice ciò è nella consuetudine anche per le altre industrie, essendo questa una cosa variabile, che si abbandona a beneficio dell'industria. Ma a questo riguardo debbo fare una rettifica, e la rettifica trova il suo punto d'appoggio nella stessa distinzione fatta dal relatore. Esso ci ha indicato nella somma di 4 lire la protezione in quanto rappresenta l'aggio sulla tassa di fabbricazione, e l'aggio di una lira e centesimi, in quanto rappresenta l'aggio sull'ammontare della protezione. Ora appunto per trattare lo zucchero egualmente agli altri generi di fabbricazione interna, bisogna escludere dal conto quella parte di aggio che riguarda la tassa di protezione, la tassa vera di dogana ed invece includervi l'aggio sopra quella somma che rappresenta la tassa di fabbricazione, come appunto si fa per lo spirito che paga 14 lire di tassa d'introduzione in dogana e 180 lire di fabbricazione. Le 14 lire sono pagate in oro, ma le 180 lire, da quelli che importano lo spirito dall'estero non sono pagate in oro, ma in carta, perchè rappresentano la tassa di fabbricazione. Dovete quindi considerare distinte le 88 lire di tassa di fabbricazione dello zucchero greggio, nelle 67.20 che corrispondono alla tassa di fabbricazione, e nelle 20.80 che sono tassa propria di dogana.

Mentre per lo spirito la quota che corrisponde alla tassa di fabbricazione viene pagata

in carta, per lo zucchero invece è pagata in oro e quindi l'aggio corrispondente si risolve in una protezione che alle altre industrie non è consentita, e che deve essere computata ne calcolare la difesa consentita per sostenere la concorrenza coll'estero.

Ora affrontiamo il conto diretto per vedere se bastano le 15 o le 19 lire e se ce ne vogliono di più.

Io non domanderò nessun dato al ministro delle finanze per quanta sia la mia piena fiducia dell'amministrazione in genere e soprattutto nell'onorevole ministro Carmine, la cui parola e le cui informazioni sui dati di fatto non potrebbero che prendersi come oro colato, ma siccome l'onor. Pecile è così un poco pauroso di quello che viene dal Ministero delle finanze, non gli voglio domandar niente. Piuttosto mi varrò degli studi del Ministero di agricoltura, industria e commercio, che mi pare incontrino la simpatia e la fiducia dell'egregio contraddittore.

E nel resto il mio conto lo farò sui dati stessi forniti dalle petizioni delle fabbriche ed usando di un'interpretazione sempre piuttosto larga a loro favore.

Il ministro d'agricoltura ha fatto fare uno studio accurato del costo delle spese che si hanno nella fabbricazione dello zucchero all'estero, compulsando per la molta cortesia di quei fabbricanti una quantità di conti proprio nei registri, delle spese effettive che essi avevano nella fabbricazione dello zucchero e poi ha fatto uno studio per determinare le varianti che in relazione al costo delle cose e specialmente al costo del combustibile si dovevano aver presenti per la fabbricazione in Italia. E questo studio per quanto concerne le spese generali è fatto in relazione ad una fabbrica che produce appena 20 000 quintali di zucchero.

Oggi le stesse petizioni pongono come media quella di 27 000 quintali e credo che sarà anche superata; ho già letto relazioni nelle quali taluna si propone di giungere a 40,000 quintali.

Ora questi studi del Ministero di agricoltura che sono stampati negli annali dimostrano che la spesa all'estero per trattare industrialmente una tonnellata di barbabietole è di 11 e 51.

All'interno tenuto conto di qualche maggiore spesa è stata valutata invece a 14 e 37 ed io prenderò la cifra tonda di L. 15 come ammontare

delle spese per estrarre lo zucchero da una tonnellata di barbabietole e cioè per produrre un quintale di zucchero.

A queste 15 lire bisogna aggiungere il costo della barbabietola il quale, in alcuni luoghi non arriva a 2 lire almeno per quella barbabietola che dà il 10 per 100. È desiderabile che gli agricoltori stipulino i patti in modo di avere un prezzo proporzionale alla quantità dello zucchero che si può estrarre, lo si è incominciato a fare in qualche parte, e sarà bene che si estenda questa consuetudine.

Ammettiamo per ora nel conto barbabietole che rendano soltanto 10 per cento. Io le calcolo poste nell'officina 2.25 al quintale quindi una tonnellata 22.50 che aggiunta alle 15 lire delle spese di fabbricazione fanno 37.50. Poi a questa somma bisogna aggiungere ciò che riguarda l'interesse e l'ammortamento del capitale impiegato e io prendo sempre i dati delle petizioni delle società.

Il capitale occorrente è di 1,800,000 per una officina che deve produrre 27,000 quintali.

Calcolando fra interesse ed ammortamento il dieci per cento abbiamo 180 mila lire da ripartirsi sopra 27 mila quintali di prodotto. Quindi sono 6.66 per ogni quintale da aggiungersi alle spese per acquisto di barbabietole ed alle spese di lavorazione conteggiate in L. 37.50 e pertanto sommano L. 44.16.

Qui consentitemi che per istituire il conto con esattezza, faccia una piccola deduzione per i così detti subprodotti, parlo delle polpe.

Una tonnellata di barbabietole ne dà anche 300 chili che si vendono per ingrasso del bestiame. Io però ne calcolerò soltanto 200 che si vendono da 5 o 7 lire, e, prendendo il prezzo minimo, si ha una lira per quintale di zucchero prodotto da dedurne dal costo, quindi le 44.16 divengono 43.16.

Dall'estero lo zucchero grezzo al titolo di 90 come è calcolato dal relatore si offre a circa 29 lire, ci vogliono quindi 14.16 centesimi di protezione per sostenere la concorrenza, senza perdita. Ora la protezione minima all'infuori di ogni aggio calcolata dall'onor. relatore, è di L. 15.57, quindi si ha già un avanzo soltanto su questa di L. 1.40 per quintale, e tal somma moltiplicata per 27,000 quintali dà circa lire 37,000 che formano un alto 2 per cento sul capitale di 1,800,000 impiegato, e così questo

capitale che aveva già un reddito di 10 per cento giunge al 12 per cento poi abbiamo le 4 lire dell'aggio calcolato appena al 6 per cento ed in corrispondenza alla sola tassa di fabbricazione.

Le quattro lire rappresentano sopra 27,000 quintali 108,000 lire e quindi un altro 6 per cento sul capitale di 1,800,000.

Così è dimostrato che, anche approvata la legge come l'ha presentata il ministro, le Società che fabbricano lo zucchero, bene amministrate e bene tecnicamente dirette, potranno ottenere ancora un reddito almeno del 18 per cento annuo fra interesse ed ammortamento di capitale. Non dico che sia troppo ma a me pare che basti.

Venne fatta l'osservazione che nei primi anni avranno un reddito minore che non potranno raggiungere il coefficiente di duemila indicato nella legge. Veramente la bontà di una fabbrica in genere è tanto maggiore quanto più recente è la sua fondazione, perchè quando si fondano, si impiantano con gli ultimi perfezionamenti industriali.

Ma ad ogni modo, se questo avvenisse, si ha già nella legge organica il modo di provvedere, perchè se nei primi anni per causa di inesperienza non possono ottenere il coefficiente di duemila hanno piena libertà di pagare la tassa non col calcolo del coefficiente ma col l'accertamento diretto dello zucchero fabbricato ed il ministro ha dichiarato di essere disposto a fare tutte le concessioni che può, e che sono state anche indicate nella relazione del relatore per facilitare questo accertamento di reddito in modo che la tassa pesi soltanto sullo zucchero effettivamente ottenuto.

Anzi io prego il signor ministro di voler considerare se non fosse opportuno di allargare anche più questa facilitazione.

Il concetto della legge del 1883 è questo: che si debba applicare, o la tassa col coefficiente, o la tassa sul prodotto per tutta la campagna ed è detto che si deve dichiararlo in principio.

L'onor. ministro sarebbe disposto a lasciare che ciò sia dichiarato nel primo mese della campagna. Ora io vorrei invece che l'industriale potesse fare la dichiarazione di volere l'accertamento diretto con la facoltà di rinunciare.

È naturale che coll' accertamento diretto vi saranno maggiori vincoli pel controllo, ed il fabbricante si libera da questi vincoli il più presto che può pur conservando la possibilità dell'accertamento diretto per tutta la campagna. Egli quindi continuerà in questo sistema fino a quando l'andamento della stagione lo faccia sicuro che non incorrerà nel pericolo di non avere prodotti che raggiungano il coefficiente normale.

Raccomando all'onor. ministro questa ulteriore facilitazione e non dubito che egli, nei limiti del possibile, vorrà assecondarla.

Guardiamo ora per un momento la questione sotto l'aspetto finanziario, nei rapporti dello Stato.

L'ottimo mio amico Pecile non vuole riconoscere che ci possa essere una perdita. Esso ha esposto i redditi che si sono ottenuti negli anni passati nei quali non riscontra alcuna diminuzione. Le sue indicazioni sono esatte, ma bisogna tener conto che se le migliorate condizioni economiche del paese hanno di alcun poco aumentato il consumo interno dello zucchero, questo può fino ad un certo punto compensare le perdite che si sono avute, ma la perdita comincerà coll'esercizio in corso perchè ora soltanto abbiamo il largo impianto delle nuove fabbriche.

Sostanzialmente la differenza di tassa fra lo zucchero introdotto dall'estero e lo zucchero fabbricato all'interno sta in questo che il primo pagava 88 lire, quell'altro 67 20; e cioè 20 80 di meno. Pertanto sopra 800 mila quintali sono 16 milioni e rotti i quali sono interamente perduti per lo Stato, e come perduti assolutamente io li considero. È un reddito di meno che avremo, mentre avremo la compiacenza di aver fabbricato lo zucchero all'interno e di non dover ricorrere all'estero.

Un'altra perdita l'avremo per la differenza proveniente dall'aggio, che è rappresentata da 4 lire sopra le 67; e quindi sopra gli 800 mila quintali sono altre 3,200,000 lire di meno che si esigerebbero negli utili del portafoglio e anche questi io li accetto come interamente perduti.

Non è, egregi colleghi, un piccolo danno per il nostro bilancio. Sono circa 20 milioni tolti dall'entrata; e bisognerà pensarci per mantenere l'equilibrio nelle finanze dello Stato.

Ma non è questo il momento di trattare una

tale questione. Verrà il giorno in cui io mi procurerò l'onore di parlare al Senato sulla questione finanziaria; ed allora dovremo tener conto anche di questo minore introito. Oltre a questa perdita dobbiamo poi considerare l'altra che rappresenta la differenza fra il progetto del ministro e quello della Commissione. Che cosa è questa perdita? Nel progetto della Commissione il coefficiente è 1850; nel progetto del Ministero il coefficiente è 2000; differenza 150 duemillesimi.

Il progetto della Commissione porta per conseguenza che per tre anni non si paga la tassa sopra 150 duemillesimi del prodotto e quindi in relazione agli 800,000 quintali sono 60,000 quintali che non pagherebbero la tassa di 67.20; in cifra tonda sono 4 milioni che, adottandosi tale progetto della Commissione, si perderebbero oltre ai venti irrimediabilmente spariti dalle entrate dello Stato.

Nel prossimo esercizio la perdita potrà essere alquanto minore dei quattro milioni perchè si avrà ancora qualche introduzione di zucchero dall'estero, ma nell'anno successivo sarebbero certo perduti e senza alcuna ragione. Poichè le stesse Società nelle petizioni hanno riconosciuto che il coefficiente di 2000 normalmente può essere accettato e si sono limitate a domandare che si aspettasse cinque anni ed applicarlo.

Ma perchè dobbiamo aspettare cinque anni quando hanno sempre il mezzo, se non va bene in questo frattempo il coefficiente del 2000, di ricorrere all'accertamento diretto dell'effettivo prodotto.

Io prego il Senato di considerare che non si può essere tratti ad accettare la proposta della Commissione di finanze dal pensiero di tutelare l'interesse dei consumatori perchè questi non ci guadagnano niente non si fa certo nell'interesse dello Stato perchè ci perde, non lo si fa nell'interesse dell'agricoltura perchè questa vi è affatto disinteressata,

Oramai le fabbriche sono impiantate e quello che si poteva fare per l'agricoltura è già assicurato. Non si fa per rispettare nessun diritto perchè anche questo dobbiamo tutelare, ma non siamo in presenza di alcun diritto privato che debba essere difeso.

Che cosa dunque si otterrebbe? Si otterrebbe che questi quattro milioni andrebbero in ag-

giunta ai profitti delle fabbriche dello zucchero. Il capitale delle fabbriche si può ritenere che ammonti in complesso a 50 milioni e se venissero consentiti anche questi 4 milioni otterrebbero un altro 8 per cento di utile, ma io vi ho dimostrato che senza questi possono già raggiungere il 18 per cento e quindi dal 18 andrebbero al 26; possiamo noi rinunciare a questa somma che appartiene allo Stato per far crescere gli utili delle fabbriche di zucchero dal 18 al 26. Per me rispondo no, e prego il Senato di volere approvare il progetto del Ministero.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Codronchi, altro iscritto.

CODRONCHI. Gli oratori che mi hanno precorso hanno talmente mietuto nel campo tecnico e finanziario, che a me poco resterebbe da spingere.

Per risparmiare dunque al Senato un più lungo dibattito, mi limiterò allo svolgimento di alcune brevi considerazioni, specialmente di ordine politico, che serviranno come dichiarazione di voto.

Ma innanzi tutto dissipiamo gli scrupoli, manifestati da alcuni colleghi in questi giorni, sull'azione del Senato nelle leggi finanziarie: dubitano essi che il Senato non possa o non debba introdurre modificazioni alle leggi di finanza che gli giungono dall'altro ramo del Parlamento. È questo un pregiudizio, che chiamerò costituzionale, il quale dev'essere finalmente abbandonato.

Il Senato, che è la prima assemblea politica del paese, ha il più ampio diritto di revisione che deriva dalla sincera osservanza della sua funzione costituzionale, e lasciate dire ad uno dei più modesti vostri colleghi che ha ormai trent'anni di vita parlamentare, che un atteggiamento risoluto del Senato rialzerà il prestigio del Parlamento e l'educazione politica del paese, facendo sentir meno il desiderio di certe riforme.

Il nostro diritto di migliorare le leggi finanziarie fu dimostrato in due discorsi classici dal conte di Cavour alla Camera subalpina. Osservò egli che se il Senato altro non potesse che approvare le leggi finanziarie, sarebbe stato inutile l'obbligo statutario di discutere le leggi articolo per articolo, e ricordò alla Camera dei deputati che certe resistenze alla Camera Alta non pote-

vano concepirsi che in Inghilterra, dove la Camera elettiva aveva dovuto conquistare a passo a passo la propria preponderanza.

Mi pare pertanto che l'esercizio pacifico del nostro diritto di revisione se impedisce l'onnipotenza di una delle due Camere, rassicuri il paese sull'attitudine vigile del Senato. Un'Assemblea politica per essere autorevole deve appoggiarsi all'opinione del paese legalmente e sicuramente manifestata: ora se la Camera elettiva si ritempra nel suffragio popolare, noi per conservare la fiducia pubblica dobbiamo mostrare una sollecitudine continua, gelosa, severa degl'interessi del paese, ed elevarci a giudicarli al di sopra di ogni altra considerazione.

Assodata così la teorica dei diritti del Senato a modificare le leggi finanziarie, entro in argomento e comincio col dichiarare apertamente che l'impressione prodotta in me da questo disegno di legge è stata penosissima.

Sorge un'industria nuova, promettente, che ridesta le speranze degli agricoltori, accusati tante volte anche in Parlamento, di non pensare ad una trasformazione delle culture, ed ecco la finanza colpire quell'industria, che è così strettamente legata al rinnovamento agrario di alcune regioni. Codesta, al solito, è finanza fiscale, non è finanza economica.

Un giorno del marzo 1872, Marco Minghetti, a proposito di una tassa minacciata contro una industria nascente, uscì in queste parole:

« Quanto a me, confesso il vero che, rivolgendo il pensiero all'industria dei tessuti in Italia, come essa sia una di quelle che incominciano da breve tempo a svolgersi e reggere alla concorrenza straniera, io sento nell'animo mio un grave timore, che la finanza stenda la mano su questo prodotto; codesta industria mi pare un germoglio che sbuccia appena: non vorrei che la tassa fosse come la brinata primaverile che la inaridisce e distrugge i frutti avvenire... ».

E notate che allora si trattava dell'industria tessile, che nel 1872 era già progredita molto più che non sia oggi l'industria degli zuccheri.

Io, a dire il vero, non avrei preveduto questo aumento inaspettato d'imposte, dopo le dichiarazioni e gl'incoraggiamenti di parecchi ministri; poi mi era cagione a bene sperare la presenza nel Ministero dell'onorevole

mio amico Carmine, cui mi piace ricordare una lotta insieme combattuta e vinta, or sono tre lustri, alla Camera dei deputati, in una quistione che ha molta attinenza con quella che oggi discutiamo. Egli certamente non ha dimenticato come dopo un lungo e vivace dibattito intorno alle condizioni e alle sofferenze dell'agricoltura, tre deputati ebbero incarico da una numerosa riunione di chiedere al Governo presieduto da Depretis, le leggi seguenti: perequazione fondiaria, diminuzione del prezzo del sale, abolizione graduale dei decimi di guerra. E il Governo, intercessore l'onor. Ricotti, che faceva parte del Ministero, si arrese, promise, presentò le leggi che furono approvate.

È un ricordo che io penso tornerà gradito all'onor. Carmine, il quale consentirà all'antico suo compagno di lotta una speranza: quella che egli accetti una mitigazione nell'imposta, la quale se colpirà un'industria, si ripercuote immanchevolmente sull'agricoltura.

Creda, onorevole ministro delle finanze, che acconsentendo egli avrà il plauso della gente che lavora e che produce, e rinvigorerà in tutti la fiducia nel sistema parlamentare, mostrando col suo esempio che salendo al Governo si può serbar fede alle idee e ai propositi, intorno ai quali si era raccolta piena di speranze tanta parte del paese.

Facciamo una volta che si abbia pietà dei campi, e dico dei campi, perchè nonostante poche voci solitarie, vi è ormai tutta una letteratura per dimostrare la convenienza della coltura del tubero zuccherino, e vi è l'esperienza che la conferma. Prendo ad esempio i terreni della pianura bolognese, il canepaio del mondo, dove anche i più scettici ebbero prove tali di tornaconto, che in molti luoghi la barbabietola fu sostituita perfino alla canepa.

È dunque, come ho detto, dal punto di vista agricolo che io esamino la quistione, e gli effetti della imposta sopra certe industrie dovrebbero sempre studiarsi sotto l'aspetto della ripercussione che essa esercita sull'agricoltura. Così quando la fiscalità distrusse in provincia di Catania le distillerie, fu principalmente l'agricoltura che ne rimase colpita.

Con questi metodi si toglie ogni sicurezza alle transazioni, e alle trasmissioni di proprietà. Ogni impresa industriale e agricola è minac-

ciata dal pericolo di un aumento d'imposta; tutti temono di vedersi strappata parte dei benefici, la speranza dei quali incoraggia le spese di miglioramento, e l'industria, sia essa agricola o manifatturiera, tormentata nella libertà dei suoi lavori e delle sue fatiche, finirà per diventare negligente e neghittosa con danno dello Stato e del paese.

Io ricordo una discussione vivissima avvenuta l'anno scorso intorno ad un aumento di dotazione ad una grande Università del Regno: gli oratori che lo combattevano, pochi ma autorevoli, lamentarono si moltiplicassero troppo quelle fabbriche di spostati. Ma è lecito chiedersi che cosa dunque debbono fare gl'Italiani? È colla fiscalità eccessiva che, opprimendo industrie e agricoltura, voi preparate il *funzionario*, ossia quelle interminabili legioni di postulanti che chiedono allo Stato, alle provincie, ai comuni il lavoro e la vita. Difendete le industrie, e i risparmi andranno a beneficio dei campi, e ne rialzeranno il valore; e nessuno può dimenticare l'esempio del Regno Unito, dove le ricchezze aumentate attraverso i mari e colle industrie, fecondarono la terra fino a farla una delle più fertili del mondo.

Ma qui, prima di finire, io devo pure rispondere ad alcune obiezioni, che una voce autorevolissima ha sollevato in questa discussione, la voce dell'onorevole Boccardo.

Voi, egli disse, colla soverchia protezione all'industria dello zucchero, esponete l'agricoltura ad un pericolo gravissimo; voi, creando una concorrenza, e difendendola dall'importazione dello zucchero prodotto nell'impero austro-ungarico, sarete colpiti da una rappresaglia a danno del maggiore prodotto italiano, quello dei vini: non isperate più agevolzze doganali all'esportazione dei vini italiani.

Ebbene, onorevole senatore Boccardo, non mi accusi di audacia se la riverenza che le professo non mi impedisce di discutere con lei una questione economica; ma io debbo dichiarare che l'obiezione non mi sgomenta. Innanzi tutto, rispondendo con quell'argomentazione che gli scolastici chiamavano *ab absurdis*, si dovrebbe ammettere che un paese non potrebbe favorire industrie nuove, nè rallegrarsi di vederle prosperare, perchè la concorrenza che si fa alla produzione straniera può provocare rappresaglie doganali. Si arriverebbe così a di-



struggere la base economica di tutta l'industria moderna.

Ma discendendo dalla teorica e dall'astrazione al caso pratico e positivo, io penso che, indipendentemente dalla concorrenza degli zuccheri, in Austria-Ungheria, per esempio, sieno già troppo manifesti i sintomi di malcontento per l'importazione dei vini italiani in quello Impero, da presagire in un tempo non lontano, più vigorose difese doganali contro di noi. La modesta barbabetola non entra dunque per nulla in quelle tendenze e in quegli apparecchi di difesa doganale: sopprimete la barbabetola, e tutte le fabbriche di zucchero, e la lotta fra i vini italiani e gli ungheresi rimarrà accesa, e così viva che neppure la triplice alleanza riuscirà a mitigarla.

L'onor. Boccardo ha invocato la teorica del libero scambio, ha dipinto i pericoli per la stessa industria degli zuccheri, del moltiplicarsi delle fabbriche, vi ha presagito una crisi paurosa.

Devo confessarvi, o signori, che in materia economica sono un po' libero pensatore, e parmi che l'economia, scienza assolutamente sperimentale, vada, in questa fine di secolo, adattandosi ai tempi, ai popoli e anche alla forma di Governo. In Francia il libero scambio ha subito le vicende dei Governi, e i repubblicani non furono i più liberisti; il Belgio, la Germania, le Americhe non sono anch'esse, in fatto di libero scambio, molto opportuniste? Ma la stessa Inghilterra non proclamò il libero scambio, quando dopo avere ferocemente difesi i suoi prodotti, volle aprire ad essi i mercati del mondo?

In verità, o signori, per volere fare del libero scambio un dogma economico, bisognerebbe che in ogni parte del mondo il clima, il costo di produzione, il sistema tributario, i trasporti, l'interesse dei capitali fossero eguali.

Io dunque che non voglio lo Stato onnipotente, non lo voglio neppure impotente, e a questo liberismo dogmatico che invece di stimolare le energie individuali, le abbandona al dominio dei più forti, desidero sostituito dallo Stato, quale io me lo raffiguro, un equilibrio che regoli la corrente degli scambi a seconda delle condizioni e dei progressi del paese.

E se il moltiplicarsi delle fabbriche preparerà una crisi, non è lo Stato che può impedirlo, perchè, e qui sono più liberista dell'onorevole

Boccardo, non dimando allo Stato di moderare e frenare colle imposte il moltiplicarsi delle industrie; altrimenti crollerebbe tutto il sistema difeso dall'illustre senatore Boccardo.

Ed ora devo affrettarmi e concludo.

Io non darò voto favorevole al disegno di legge ministeriale, e accetto le modificazioni discrete e modeste della Commissione permanente di finanze.

La mia opposizione, ho bisogno di dirlo, è schiettamente obbiettiva. Non ho nè un'azione in questa industria, nè ancora un ettaro coltivato a barbabetola. In Italia dove pare che gli industriali non possano discutere di industrie, i banchieri di Banche, gli agricoltori di terra, sicchè solo agli sfaccendati dovrebbe essere lecito discutere degli interessi di tutti, questa mia dichiarazione era forse necessaria, non per questa assemblea, ma per il di fuori.

Raccomando al Senato, assemblea essenzialmente conservatrice, di considerare che più della metà degli Italiani vive nei campi silenziosa e triste, e pensa che da troppo lungo tempo la terra rappresenta il fondo di riserva della finanza italiana. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Pecile.

PECILE. Io debbo qualche risposta al senatore Boccardo, e sarò brevissimo. Anzitutto io lo ringrazio delle cortesi parole che mi ha rivolte nella seduta di ieri, e godo di potergli dire che, per quanto riguarda la scuola economica, non siamo tanto agli antipodi come egli crede. Io sono, per quanto è possibile, un liberista e glie ne dò una prova.

Se domani il Senato dovesse votare l'abolizione del dazio di entrata sul frumento, io, benchè interessato agricoltore, gli prometto fin d'ora che darò il mio voto favorevole. Ma l'onorevole Sella, che ho ricordato ieri, m'insegnava, che la politica è un'arte di transazione; oltre che teorici bisogna essere pratici. Dal momento che siamo circondati da Stati, che accordano ogni genere di protezione alle loro industrie con premi interni e premi in esportazione, che cosa avverrebbe di noi se stessimo a guardare il firmamento, ed aspettassimo che la provvidenza venisse in nostro soccorso, o che l'inerzia degli Italiani si scotesse?

Io rispetto la fedeltà dei principi del senatore Boccardo, e creda che io pure aspirerei all'ideale che un bel giorno cadessero le barriere dogane

nali del mondo. Ma le circostanze c'impongono di difenderci, e se l'inerzia italiana e la povertà delle nostre industrie esigono un aiuto, e se l'esempio degli altri Stati, che progrediscono rapidamente mediante favori accordati per legge alle industrie, viene a spingere anche noi, bisogna bene che facciamo uno strappo alle teorie liberiste.

Ora io devo completare un conto che egli ha presentato ieri al Senato, dal quale apparirebbe che la nostra protezione allo zucchero indigeno fosse di 36 lire e 20 centesimi al quintale. A questa cifra sono arrivato precisamente anch'io, ma il conto bisogna continuarlo.

Basandomi sempre alla relazione ministeriale, trovo che il maggior costo di produzione dello zucchero indigeno in confronto dell'estero è di lire 5; la spesa di raffinamento del nostro zucchero è di lire 21, mentre quella del così detto greggio estero è di lire 8, sicchè sarebbero 5 più 13 lire da sottrarsi dalle 36.20 e la cifra di protezione rimarrebbe di lire 18.20.

Di più, per proteggere la nostra industria, bisogna tener conto del premio di esportazione che accordano gli altri Stati, e che per la Francia è di 11 lire e calcolato anche l'aggio di 11.60 per quintale, per cui la protezione effettiva resterebbe a 5 o 6 lire il quintale.

Io non ho potuto seguire i minuti calcoli esposti dal senatore Vacchelli, ma non dissento molto dalle sue conclusioni, se ammette il principio della legge, ma voterò in favore della mitigazioni suggerite sapientemente dall'Ufficio centrale, perchè, tenuto conto anche dei precedenti, non trovo nè equo nè conveniente di colpire di un tratto la nuova industria con le misure restrittive.

Mi perdoni il senatore Boccardo, ma egli che da tanti anni è relatore del bilancio di agricoltura, perchè non ha suggerito a quel Ministero di desistere dalla propaganda per l'introduzione dell'industria dello zucchero di bietola, ed aspetta di combatterla il giorno che questa propaganda ha ottenuto il suo effetto, presentando al paese il triste spettacolo del ministro delle finanze che distrugge l'opera del suo collega dell'agricoltura? E a che serve dunque questo Ministero!

Come può egli dire che la produzione dello zucchero indigeno non sia un'industria - userò le sue parole - la più connaturale alle attitu-

dini produttrici del nostro paese? Capirei se avesse parlato dell'industria della lana o del cotone, per le quali noi dobbiamo importare dall'estero la materia prima, ma qui dove la materia prima la possiamo produrre sui nostri campi, come si può sostenere questo assurdo?

Si mette sempre innanzi lo spettro di pochi capitalisti, dei pochi privilegiati sfruttatori della finanza per i quali lo Stato è costretto a spendere colla protezione. Finora, per verità, per questa industria lo Stato non ha speso nulla.

Sono pochi, dice l'onor. Boccardo, quelli che se ne avvantaggiano.

Saranno pochi gli industriali che possiedono una fabbrica e la esercitano, ma vi sono tutti i loro impiegati, vi sono 400 operai temporari che esige ogni fabbrica, e dietro a questi 4000 operai campestri per fabbrica, i quali hanno un aumento di lavoro durante l'anno.

Aggiungansi i carreggi ed il rilevante lavoro delle ferrovie.

Dove poi la fabbrica è in mano di una società ci sono tutti i soci. Per ultimo sono gli agricoltori che hanno messo assieme un certo numero di ettari per arrivare ai 6 o 700 che occorrono per la coltivazione della bietola.

Ora ammettiamo, non le condizioni *normali e modeste*, cui accennava stranamente il ministro nella sua relazione, ma uno sviluppo florido e completo di 30 fabbriche, che basterebbero al consumo interno, sarebbero nientemeno che 12 mila operai impiegati temporariamente e 120 mila operai campestri che avrebbero aumento di lavoro. Metta poi gli impiegati, i soci, e migliaia e migliaia di agricoltori che si sono impegnati a coltivare una data quantità di terreno a barbabietola, e poscia dica che sono pochi gl'interessati.

Ora, il senatore Boccardo m'insegna che il lavoro è il primo fattore della ricchezza nazionale, ed egli sa al pari di me, che in Italia il lavoro manca.

Questo sì che sarebbe un mezzo di prevenire i disordini sociali di cui egli ha parlato, perchè quando il popolo ha lavoro e pane raramente tumultua, rimane tranquillo ed attende ai fatti suoi. L'industria dello zucchero sarebbe poi un mezzo di scemare almeno per piccola parte la nostra troppo numerosa emigrazione, la quale nella mia provincia arriva a 40 mila persone che partono ogni anno per paesi lontani.

L'onorevole senatore Boccardo sa meglio di me a quali duri lavori sono impiegati la gran parte dei nostri emigranti, i quali molte volte, dopo aver fatta metà della stagione, si ammalano, e tornano a casa con le tasche vuote. La gran parte dei nostri emigranti sono all'estero nella condizione di schiavi bianchi.

La Società degli agricoltori italiani, il recente Congresso nazionale in Roma per la coltivazione della barbabietola, l'Associazione agraria friulana che col massimo disinteresse lavora da sedici anni per promuovere nella nostra provincia quest'utile cultura, ed altre associazioni consimili dovrebbero pure meritare un riguardo da parte del Governo.

Ora io spero che l'onorevole senatore Boccardo voglia riconoscere, che non si tratta di pochi capitalisti, ma che si tratta di un numero grandissimo d'interessati, di operai e di agricoltori che questa legge ha reso giustamente malcontenti.

L'onorevole senatore Boccardo aveva perfino raccolto il dubbio della competenza del Senato a discutere questa legge.

Ma su questo punto il collega Codronchi ha risposto in modo esauriente, perciò è superfluo che io me ne occupi. È proprio in questo ambiente sereno, che anche su questa grave questione si possono mettere le cose a posto.

Le troppo minute analisi fanno perdere l'idea della sintesi. Il signor ministro si è lasciato trascinare dai suoi finanziari, ed ha presentato una relazione che è evidentemente ostile alla industria dello zucchero indigeno, ed ha annunciato delle perdite della finanza che poi non si sono verificate.

La Camera, impressionata dei lauti guadagni di alcuni industriali, ha votato la legge a precipizio troncando la discussione, ma ha sbagliato il colpo. Chi sono gli industriali che percepiscono i lauti guadagni? Sono le raffinerie che monopolizzano tutta la importazione dello zucchero estero. Con un po' di colore fanno passare lo zucchero raffinato per greggio, e con la spesa di poche lire lo riducono raffinato, pagando al Governo la tassa del greggio anziché quella del raffinato.

Nemmeno un quintale di zucchero raffinato si introduce in Italia dall'estero, tutto passa per le loro mani, e questo, per verità, non prova

molto in favore dell'abilità dei nostri finanziari. Questa legge non vi provvede punto.

I lauti guadagni si ottengono poi dalle vecchie fabbriche, alle quali non si può dare torto perchè agiscono abilmente e legalmente. Queste fabbriche arrivano a produrre non un quarto, ma un terzo del loro zucchero fuori di tassa. Esse potranno sostenere benissimo anche l'elevamento ai 2000 grammi, ma saranno le nuove che saranno costrette a condurre vita anemica o a scomparire. Colla legge, come fu votata dalla Camera, si crea poi in tal modo una enorme sperequazione fra le une e le altre, tra le vecchie e le nuove, e si assicura un monopolio a quegli industriali stessi che si volevano combattere; le fabbriche vecchie rimarranno padrone del campo, le fabbriche nuove, sorte all'ombra delle più formali promesse del Governo, rimarranno schiacciate.

Alle raffinerie provveda il Governo, all'ingiusta sperequazione, e ad evitare il nuovo monopolio provvede la saggia mitigazione proposta dall'Ufficio centrale, che sarebbe un dolore non venisse accolta dal signor ministro e dal Senato.

L'onorevole Boccardo ha detto che nonostante la proposta legge alcune fabbriche hanno continuato a sorgere. Ma una fabbrica non la si crea dall'oggi al domani. Bisogna prima di tutto sperimentare la coltura della bietola, poi raccogliere gli ettari, poi provvedere il capitale, comperare il terreno e fare la fabbrica.

Tutto questo esige un lungo tempo. Se le fabbriche sono sorte dopo, vuol dire che avevano tali impegni che non potevano retrocedere.

Da parte mia potrei anch'io indicare invece parecchie fabbriche che stavano per sorgere, e che di fronte alla legge sono abortite.

L'onorevole Boccardo ha messo in campo due elementi che si contraddicono: la solita pietà per i consumatori e la pleora del prodotto. Ma ammessa quest'ultima, ne seguirà che lo zucchero ribasserà di prezzo, e questo sarà tutto a vantaggio dei consumatori.

Sono lieto che il senatore Boccardo, competentissimo, abbia ridotto a 17 i famosi 30 milioni di perdita della finanza.

Io sono convinto che regolando la legge sullo zucchero e togliendo gli abusi, anche i 17 milioni saranno ridotti a nulla come vennero ridotti a

nulla i sette milioni che la finanza doveva perdere in quest'anno.

Il senatore Boccardo ha citato un articolo della *Deutsche Landwirtschaftliche Presse* come spauracchio in vista dei futuri trattati di commercio. Quell'articolo, in gran parte fabbricato a Roma, è stato ritorto allo scopo di dissuadere il capitale tedesco dall'impiegarsi nelle fabbriche di zucchero italiane. L'articolo si vale degli scritti del Franchetti, del Caruso, del Guicciardini per dimostrare che l'Italia non è paese dove l'industria dello zucchero possa attecchire. Come giornale agricolo, naturalmente mette in vista il pericolo che il mercato italiano possa essere perduto per la Germania. Siamo abbonati anche noi a quel giornale. Tengo qui il numero del 10 febbraio, che porta appunto l'articolo in parola, e l'ho dato a leggere a qualche collega. Ma nè quel giornale, nè quell'articolo hanno importanza politica.

Ora, domando io, dovremo rinunciare a coltivare la bietola da zucchero per far piacere agli Stati che ci vendono lo zucchero? O non sarà un vantaggio per i futuri negozianti di commercio di potersi presentare con un prodotto nuovo, già organizzato, già in attività? Forse che l'esito dei trattati di commercio dovrà dipendere da 150 grammi in più o in meno che noi attribuiamo di rendimento al succo defecato?

Notisi che questi 150 grammi, secondo la proposta dell'Ufficio centrale, non sarebbero che una concessione di tre anni.

Io non ho certo la pretesa che la mia povera parola riesca a convertire l'onor. amico senatore Boccardo; ma mi permetto di fargli una raccomandazione.

Gli introiti della finanza possono dipendere dalla elevatezza della tassa e dell'aumento del consumo. Ora lo zucchero è alla sua volta un condimento ed un alimento. Si ha un bel decantare le dolci frutta e il generoso vino, ma questi non si hanno dappertutto e in tutte le stagioni, e dello zucchero se ne consuma dappertutto e continuamente. Io lo pregherei, come autorevolissimo presidente della Commissione per le dogane, a persuadere il ministro ed i suoi colleghi, (visto lo scarso consumo che si fa in Italia, a cui egli stesso ha ieri sapientemente accennato), che dal maggior consumo si po-

trebbe avere per la finanza un introito pari al presente, ribassando la enorme tassa attuale.

Do lode all'Ufficio centrale che ha trovato un temperamento che certamente sarà bene accolto da tutto il paese. Io ho la massima stima dell'onor. ministro delle finanze. I suoi progetti sulla applicazione della tassa di ricchezza mobile e sul catasto, sono stati graditissimamente accolti da tutto il paese, e mostrano la sua buona intenzione e la sua alta intelligenza.

Io auguro che egli si ispiri, anche per questa legge, a quel sentimento di mitezza che traspira dai progetti di legge che ho ricordato, e che voglia accettare la mitigazione che l'Ufficio centrale propone per questa legge.

Ringrazio il Senato che mi ha ascoltato ieri ed oggi con tanta bontà.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor relatore.

CANNIZZARO, *relatore*. Signori senatori! Non vi meravigliate che io prenda la parola con una tal quale timidezza, dopo gli eloquenti discorsi che sono stati pronunciati.

Credete che non è facile il mio compito di rispondere a discorsi così poderosi e così ampi, i quali hanno attinto gli argomenti nel vasto campo di tutte le scienze politiche e sociali; diritto costituzionale, economia pubblica, scienza delle finanze, ecc.

Io però mi limiterò prudentemente a difendere le proposte della maggioranza della Commissione di finanze, contrapponendo nella forma la più modesta e disadorna le ragioni contro gli argomenti che furono invocati, e comincio da quello che fu detto argomento politico.

Non fu negata la facoltà al Senato d'introdurre emendamenti anche nelle leggi finanziarie, purchè, s'intende, non si pigli l'iniziativa di nuove tasse; fu raccomandata però una certa discrezione.

Convengo che questa Assemblea soprattutto debba esercitare questo diritto con tutta la discrezione possibile.

Ma qual maggior discrezione, signori, di quelle proposte da noi fatte? I componenti di questa maggioranza hanno una opinione molto favorevole all'avvenire dell'industria degli zuccheri in Italia; ed animati dal desiderio di contribuire, per quanto è possibile, a promuoverla, avrebbero probabilmente, se fosse stato

possibile prendere una iniziativa, proposto misure più favorevoli allo sviluppo di quella industria.

Ma si sono limitati a lavorare sopra la falsariga delle proposte che ci erano venute dall'altro ramo del Parlamento, ed hanno perciò semplicemente proposto di rimandare a tre anni quel sopracarico fiscale che veniva all'industria nascente dal disegno di legge ministeriale; quel sopracarico cioè di un terzo di aumento sopra quella tassa su cui avevano fatto i loro conti quando aprirono le loro fabbriche; ed hanno poi richiesto alle finanze di contentarsi in questi tre anni di un aumento di tassa di circa un quarto soltanto. Dall'altro lato abbiamo fatto una proposta che riguarda il modo di accertamento, sulla quale la Camera non si era punto pronunciata, proposta che altro non è che il modo di regolare l'esecuzione di quel dritto che è lasciato dalla legge che si tratta di modificare, di ricorrere cioè all'accertamento diretto.

Come vedete noi abbiamo consentito che si dia una doccia fredda alla giovine, petulante industria nascente, soltanto abbiamo creduto di accordare tre anni di tempo prima che questa doccia sia addirittura gelata.

Onde non mi pare che sia il caso d'invocare lo spauracchio di un vertiginoso moltiplicarsi di fabbriche.

Siate certi che adottate le nostre proposte, le fabbriche non aumenteranno. Alcune Società che stavano fondando nuove fabbriche e che furono a tempo di ritirarsi, alla presentazione della nuova legge rinunziarono al loro progetto. Così pur troppo avvenne in Sardegna ove una Società avea già impegnati duemila ettari di terreno per la coltivazione della barbabietola, facendo nascere la speranza che anche in quell'isola sorgesse la tanto desiderata industria dello zucchero; ma invece appena fu presentato il disegno di legge alla Camera i compromessi furono ritirati e di quell'industria in Sardegna non se ne parla più, e non se ne parlerà se non accettate le nostre proposte colle quali l'aumento del nuovo carico non è che rimandato di tre anni.

Col progetto ministeriale se diverrà legge resisterà forse qualche fabbrica di Società potente, cadranno però molte di quelle che

sono state formate da piccoli, da modesti capitali.

Questo è l'effetto che si prevede: i piccoli capitalisti che hanno questa industria dovranno cedere le loro fabbriche e tutta l'industria zuccherina si raccoglierà in poche potenti mani le quali potranno resistere a questa attuale ventata ostile, a questi impeti momentanei, certe poi di trovare i mezzi di assicurare il loro avvenire. Ed è questo soprattutto che ci ha preoccupati, o signori, cioè la condizione delle nuove modeste fabbriche che si sono aperte or ora. La speranza di evitare tale concentrazione ha dettato le nostre proposte.

Signori, io non sono certamente uno di coloro che hanno questi odî volgari contro i grandi capitalisti, anzi li ammiro, li lodo, tutte le volte che procurano di arricchirsi accrescendo la prosperità del paese insieme alle loro ricchezze.

Ma quando si tratta dell'ordinamento industriale del paese, io desidero che accanto ai soli ci sieno i pianeti, e a fianco i pianeti i satelliti; questo deve essere l'ordinamento normale dell'industria di un paese, ed è patologica tanto l'esistenza dei soli satelliti, quanto la esistenza dei soli soli.

Signori, anche qui, se volete, io ammiro la sapienza della politica economica della Germania, la quale si è proposta di introdurre quell'industria, di farla divenire potente, ma ha avuto cura soprattutto di evitare che si concentri in poche mani.

Ha organizzato il regime fiscale in modo che i piccoli industriali paghino meno dei grossi, e ciò perchè un certo numero di piccole industrie rimanga costantemente nel paese; e questo effetto l'hanno ottenuto. Ed è a questo scopo che noi non potendo trovare altro modo di modificare la legge, vi abbiamo proposto il ritardo semplicemente di tre anni prima di applicare totalmente questo nuovo aggravio.

L'onor. Boccardo ha parlato poi degli interessi dei consumatori. Invero noi abbiamo peggiorato la loro condizione? Anzi con le nuove proposte abbiamo la speranza che favorendo la molteplicità delle fabbriche piuttosto che la concentrazione, ne nasca una concorrenza che sarà utile ai consumatori.

Abbiamo pur detto nella nostra relazione che abbiamo avuto in animo di preparare una riforma che miri realmente al vantaggio dei

consumatori e all'interesse dello Stato. Lo Stato non può ora aspirare ad accrescere gli introiti delle finanze se non accrescendo il consumo, e questo aumenterà quando l'industria dell'estrazione dello zucchero avrà una protezione equivalente a quella delle raffinerie. Si può poi e si deve all'una e all'altra con moderazione ed equità a tempo debito torre l'eccesso di protezione, affine di abbassare il prezzo del prodotto ed accrescerne il consumo e la produzione e con questo accrescere pure gli introiti delle finanze.

Quindi tutti gli argomenti fondati sull'interesse dei consumatori non riguardano punto le proposte da noi fatte.

L'onor. Boccardo ci ha trascinato nel campo in cui è maestro, nei principî di pubblica economia, applicati anche a questo caso.

Sebbene cultore di scienze fisiche, nei primi anni di mia vita, per quella parentela che si è riconosciuta fra le scienze sperimentali e la economia pubblica, ho cercato di beccare anch'io in quel campo e per molti anni tenni come articoli di fede i precetti della scuola classica, tra i quali l'avversione all'ingerenza dello Stato negli affari industriali.

Ebbene, io vi debbo confessare che, dopo quello che ho potuto vedere in questi ultimi anni, la mia fede ortodossa è fortemente scossa.

Io ho seguito per quanto fu possibile la politica economica della Germania oltre quella dell'Austria e della Ungheria, e mi ha fatto grande impressione di vedere come la Germania colla stessa perseveranza con cui preparò le vittorie sui campi di battaglia, preparò la grandezza industriale che ha meravigliato il mondo; ho dovuto modificare alquanto i miei concetti sugli effetti della ingerenza dello Stato nell'industria.

Non vi è paese al mondo nel quale l'iniziativa individuale sia più varia, libera, energica e vivace che in Germania, ove lo Stato interviene tanto a dirigere la pubblica economia.

Mi son dovuto accorgere che questa ingerenza dei Governi civili moderni ha preso fisionomia diversa da quella che si temeva altra volta. È diventata l'intervento dell'associazione per aiutare le iniziative dei suoi componenti.

Io ricordo che ancora giovane si ragionava

spesso di economia pubblica con Filippo Cordova.

Io cercava di convertirlo alle mie idee ortodosse, ed egli, certamente più potente di me, voleva scuotere la mia fede.

Egli mi diceva che gli argomenti degli economisti contro l'ingerenza dello Stato non hanno ora più valore, essendosi modificato l'intento ed i modi di tale ingerenza. Lo Stato oggi interviene nei paesi civili e liberi come capo dell'associazione dei cittadini che costituisce la società, ed i cittadini si sono associati per aiutarsi a vicenda nei loro affari privati e collettivi senza vincolare le loro libertà legittime.

Cordova mi ripeteva spesso che l'estendersi della ingerenza dello Stato è un progresso naturale dell'associazione.

Qual'è stata la politica economica della Germania nel caso speciale dell'industria dello zucchero?

Si è cominciato a difenderla fortemente dall'importazione di zucchero estero destinato al consumo.

La tassa di fabbricazione fu regolata sulla quantità della materia prima, cioè della barbabietola introdotta nella fabbrica e fu regolata in modo che la quantità di zucchero prodotta era superiore a quella calcolata.

Quando col progresso si riconobbe che i guadagni delle fabbriche erano troppo aumentati, si pensò a modificare la misura della tassa. A tal fine il ministro delle finanze nominò una Commissione di inchiesta composta in parte da funzionari, in parte da periti scientifici e tecnici, e dallo studio fatto risultò la nuova tassa adottata ed accettata dagli industriali senza reclami.

Non mancarono in Germania le critiche dei deputati contro quel sistema di calcolare la tassa sulla quantità di zucchero prevista in base al peso della barbabietola introdotta; fu detto essere un sistema irrazionale, che produceva disuguaglianza tra fabbriche e fabbriche, perdita all'erario, ecc.

Ebbene l'on. ministro di agricoltura in quella occasione altamente difese il mantenimento del sistema, dicendo che, se il metodo è irrazionale, l'industria sotto di esso ha preso lo slancio che si desiderava. E durò molti anni questo sistema; finalmente in questi ultimi anni l'assestamento diretto si è potuto introdurre: lo zuc-

chero paga man mano che esce dalla fabbrica, per il suo peso.

Il premio di fabbricazione che era in quel sistema detto irrazionale si è potuto togliere dopo che l'industria avea preso ferme radici. In questi ultimi giorni ho letto un discorso del professore della chimica industriale, introdotta nelle Università di Lipsia, Beckmann, il quale fa un inno sullo sviluppo dell'industria germanica degli zuccheri e la superiorità su quella francese, ciò che è riuscito gradito all'uditorio germanico.

Le finanze dello Stato hanno introitato nel 1896-97, 131 milioni di franchi per tassa di fabbricazione ossia di consumo.

Facendo il conto dei sacrifici fatti dalla finanza per molti anni per proteggere quell'industria e per dare anche premi di esportazione, si troverà che la Germania ha bene impiegato la somma di quei sacrifici per crearsi un così potente cespite di entrata con vantaggio del paese, e senza grave tormento dei contribuenti.

Io, che sono forse diventato troppo empirico, e perciò guardo ciò che riesce agli altri per imitarli, ho concepito il desiderio che l'Italia imitasse la Germania nel promuovere la cultura delle barbabietole e l'industria dell'estrazione dello zucchero.

Non può veramente dirsi che sia diverso l'intendimento del Governo. E esso propone infatti di mantenere il metodo di accertamento induttivo che è rivolto a spingere il progresso di quella industria; purchè non si esageri il coefficiente di rendimento.

Moderando tale coefficiente l'industria ora nascente si svilupperà e si potrà giungere all'attuazione di quel pensiero espresso nella chiusura della mia relazione: a ricompensare cioè lo Stato coll'accrescimento del consumo, facendo le debite modifiche nel regime fiscale, in modo da sollevare i consumatori.

E in verità non si può dire che nelle idee espresse dal Governo e nei documenti presentati, salvo qualche sfogo di chi scrive le relazioni, ci sia il preconetto di sopprimere questa industria.

Si è mantenuto il sistema induttivo, vi sono proposte delle modificazioni. Non è dunque ora che questione di misura.

Ed è sulla questione di misura che noi ci siamo fermati.

Voi volete portare addirittura a 2000 questo coefficiente. Noi vi proponiamo (e l'abbiamo dedotto da documenti sui quali si fonda l'Amministrazione e che noi abbiamo riveduti nel modo che nella relazione è indicato) che l'applicazione del coefficiente di gr. 2000 sia ritardato di tre anni.

Senza il rifugio all'accertamento diretto, io francamente non avrei proposto quel coefficiente nemmeno di qui a tre anni, poichè non sono sicuro che tale limite potrà essere raggiunto allora da tutte le nuove fabbriche.

Io perciò aveva proposto di dar facoltà al Governo dopo tre anni di elevare a grammi 2000 il coefficiente quando avesse avuto la prova che poteva essere accettato da tutte le fabbriche. La Commissione di finanze ha deliberato invece di fissare sin d'ora quel numero. Quando mi si dice che qualche fabbrica produrrà più e perciò avrà una quantità di zucchero che sfuggirà alla tassa, non mi meraviglio poichè il sistema induttivo è fatto apposta per ciò: è un pungolo all'industria perchè produca di più di quello che sia stato previsto in base al sistema adottato. Questa è l'indole del metodo induttivo introdotto nel Belgio per spingere il perfezionamento dell'industria.

Si può discutere del più e del meno, di una più larga o più stretta misura di questa quantità dello zucchero che resterà indenne di tassa. Se non si vuole ciò bisognerà mutare sistema. Ciò potrà farsi quando l'industria avrà preso ferme radici nel paese, ed allora bisognerà prendere il metodo dell'accertamento diretto come è giunta a fare la Germania, dopo un lungo periodo di applicazioni di metodi imperfettissimi, se volete, ma efficaci nell'accrescere e fare prosperare quell'industria.

Le cifre riportate nella mia relazione sono il risultato dell'esercizio delle fabbriche di un solo anno, ed a quello che si sa eccezionalmente favorevole agli industriali. Io non dico che si sarebbe dovuto imitare la Germania che quando volle mutare la cifra della tassa in rapporto alla materia prima, fece prima una regolare inchiesta, ma dico che si sarebbero dovuti almeno studiare i risultati degli esercizi delle annate precedenti. Non ostante ciò risulta che due delle quattro fabbriche indicate, non hanno raggiunto una produzione corrispondente

al coefficiente di grammi 2000 in questa annata favorevolissima.

L'altro quadro che contiene il risultato dell'esercizio 1899 mostra che quattro fabbriche benissimo montate e meglio dirette hanno prodotto circa una quantità corrispondente al coefficiente 1800.

E sapete che cosa hanno fatto quelle quattro fabbriche?

Io non aveva autorità di fare inchieste, ma credo di avere indovinato che quelle fabbriche hanno prodotto lo zucchero della medesima qualità di quello che s'introduce nelle raffinerie attualmente, cioè del vero zucchero di seconda classe che proviene dall'estero.

Questo fatto ci risparmiava ulteriori calcoli, e coll'esperienza fatta da queste quattro fabbriche è nata la cifra di 1800.

Questa cifra può essere accettata da tutte le fabbriche bene organizzate e di qui a tre anni, ponete pure 2000, salvo a regolar bene il rifugio all'accertamento, perchè non siamo convinti che le fabbriche che sorgono ora, in tutti gli anni e con tutte le vicissitudini meteoriche potranno sempre ottenere una quantità corrispondente a questo alto coefficiente.

Per non prolungare la discussione mi riserverei di difendere la proposta del secondo articolo quando dovrà votarsi. Se però lo crede il presidente svilupperò ora le idee esposte nella relazione...

PRESIDENTE. Se ella crede ne può parlare ora.

CANNIZZARO, *relatore*. Debbo innanzi tutto dichiarare che questa proposta di aggiunta del secondo articolo sta, tanto se si vota il nostro emendamento, e molto più poi se invece si accetta l'articolo del Ministero. Quindi non ripeterò quello che ho detto nella relazione; ma mi limiterò a fare alcune obiezioni a ciò che ha detto l'onorevole Vacchelli.

Il confronto della quantità equivalente di zucchero che viene dall'estero collo zucchero greggio interno non mi appartiene; esso appartiene al Ministero delle finanze, cioè all'Amministrazione la quale l'ha introdotta e l'ha commentata con molta intelligenza, ed ha stabilito (e su questo non vi è disputa) che tutte le volte che si vuole calcolare la protezione che un'industria ha in rapporto ad un prodotto estero, bisogna calcolare e supporre che i due prodotti siano uguali o per lo meno siano

fatte le correzioni in modo che divengano equivalenti.

L'amministrazione non lo nega, anzi vi ripeto, che è la stessa amministrazione che ci ha suggeriti questi concetti.

L'amministrazione in quella nota vi dice che 82 di zucchero estero equivalgono a 100 indigeno. Sviluppando quel calcolo si giunge alla conseguenza che la protezione allo zucchero indigeno è stata ridotta da L. 20 80 a L. 15.

Io non seguo l'onor. Vacchelli nello studio minuto ed analitico delle protezioni, perchè invece di tali calcoli incerti preferisco i risultati della esperienza.

La Germania continua a dare la protezione di circa 25 franchi alla sua industria dello zucchero che è arrivata a quel grado di perfezione che ho detto.

Io non credo perciò che il 20 e 80 sia una protezione eccessiva convenendo tutti che allo stato attuale le condizioni di quest'industria in Italia sono meno favorevoli di quelle della Germania, almeno per quel che riguarda il combustibile.

Dunque la maggioranza della Commissione di finanze si fermò a questo semplice concetto: Togliete quel tal premio di fabbricazione che è in un coefficiente troppo basso nonostante che molti degli industriali ci abbiano contato sopra, ma non diminuite la protezione, che era costantemente accordata.

Ora non ripeterò quello che sta scritto nella relazione che spero avranno tutti letto. Ora non c'è nessun caso nel quale si tenga conto di quell'elemento variabile che è l'aggio.

L'Austria che aveva precisamente imposto che non si superasse il limite di 20 e 80 non ha mai pensato nè detto quando introdusse il pagamento in oro dei dazi di confine, non ha mai pensato nè detto, che la protezione era cresciuta.

Per queste ragioni noi abbiamo creduto di esser perfettamente corretti e di non avere modificato per nulla lo spirito della legge e dei limiti della protezione della legge, dichiarando che deve intendersi per quintale di zucchero grezzo indigeno quella quantità che corrisponde ad un quintale di zucchero di seconda classe importato dall'estero.

Quando lessi la nota apposta alla relazione con cui fu presentato il progetto alla Camera



io mi meravigliai, e scusi l'onorevole Boselli se faccio questa riflessione, che una proposta di legge che portava la firma anche sua, contenesse quella nota, la quale accusava le raffinerie d'una frode, perchè diceva: « Hanno eluso il criterio stabilito nella tariffa doganale di considerare greggio, ecc. »

Ho già riferito le parole del ministro, egli seppe quello che fece.

Egli volle creare un nuovo tipo, ossia uno zucchero raffinato leggermente colorito, detto di seconda classe.

Io ho combattuto contro questa facoltà delle miscele che era nella legge, e vi fu discussione su tale legge, quella dei punti franchi, discussione cui partecipai avendo fatto molte volte il perito nel punto franco di Genova.

Il ministro seppe ciò che fece, ne seppe gli effetti, lo disse alla Camera con una sua lunga relazione, ne disse i motivi finanziari, creò un nuovo tipo che non era più lo zucchero greggio, ed allora allo zucchero greggio indigeno mise la differenza di 20.80.

Dunque si sarebbe dovuto creare una vece per il vero zucchero greggio.

Quindi io credo giustizia pura e semplice stabilire che agli effetti della tassa di fabbricazione per quintale di zucchero di seconda classe debba intendersi la quantità che equivale ad un quintale di zucchero di seconda classe importato dall'estero.

Prendete la tariffa francese, dove per la tassa sugli zuccheri si prende per unità la quantità di raffinato che dà una quantità di zucchero grezzo.

Si fa l'analisi e si trova la quantità, se ne

determina il reddito, e la tassa è imposta su questo e non sul peso lordo.

Io tornerò a sostenere tale argomento quando verrà in discussione il secondo articolo che noi abbiamo proposto di aggiungere.

CARMINE, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

Voci. A lunedì, a lunedì...

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se crede di continuare la discussione oggi o rinviarla a lunedì.

I senatori che intendono rinviare la discussione di questo progetto alla seduta del prossimo lunedì, sono pregati di alzarsi.

(Il rinvio è approvato).

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di lunedì, 26, alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Modificazioni alla legge sulla tassa di fabbricazione dello zucchero indigeno (N. 48 - *Seguito*);

Provvedimenti definitivi per gli Istituti di previdenza del personale ferroviario (N. 28);

Modificazioni alla legge 6 agosto 1891, n. 483, per il servizio di vendita dei sali e tabacchi (N. 1);

Stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1899-900 (N. 70).

La seduta è sciolta (ore 17 e 50).

Licenziato per la stampa il 1° marzo 1900 (ore 10.30).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche